



LA CITTÀ ETERNIT

ROMA FUORI LEGGE

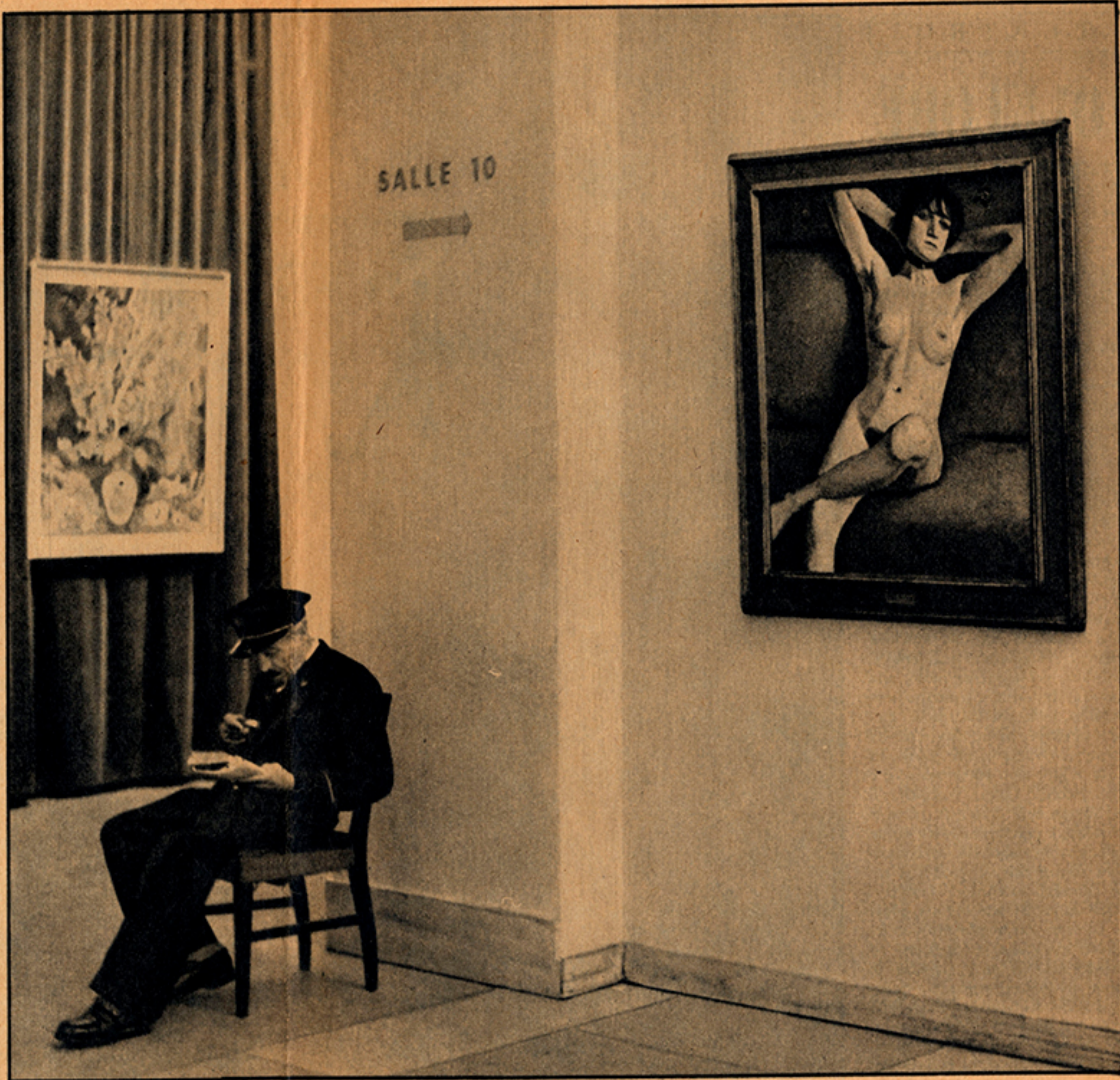
DI ANTONIO CEDERNA

COM'ERA fin troppo facile prevedere, lo S.P.Q.R. si è posto finalmente fuori legge. Il 31 agosto scade l'ultimo termine per la presentazione del nuovo piano regolatore romano, senza che il nuovo piano regolatore sia nemmeno lontanamente in vista. Roma senza piano nel momento cruciale della sua storia moderna, Roma fuori legge come l'ultimo Comune d'Italia, Roma abbandonata come una carogna all'appello dei grossi proprietari di aree: ecco la felice conclusione, il capolavoro della politica strenuamente perseguita dalla democrazia cristiana in Campidoglio, in compagnia di fascisti, monarchici e liberali. L'insipienza della maggioranza capitolina ha superato ogni limite. Quando, la sera del 18 giugno, l'impagabile capogruppo d. c. ing. Lombardi presentò il suo ordine del giorno che scardinava e rovesciava come un guanto il progetto di piano regolatore elaborato dopo quattro anni di lavoro da un Comitato Tecnico formato da alcuni fra i migliori urbanisti romani, e incaricava la Giunta di prepararne in due mesi uno nuovo, tutti capirono che il destino di Roma era segnato: ma nello stesso tempo si pensò che la Giunta avrebbe almeno cercato di salvare la faccia, dando prontamente una verniciatura urbanistica ai desideri dei padroni della città, elaborando un qualche cosa che almeno formalmente assomigliasse a un piano regolatore, se pure addirittura, come molti sospettavano, questa specie di antipiano già non l'aveva da tempo bell'e pronto nel cassetto. Niente di tutto questo. La maggioranza capitolina è riuscita solo a demolire un progetto di piano regolatore illuminato e razionale, senza saper sostituire ad esso nemmeno l'ombra di un altro piano, anche se pessimo. Il giorno 2 agosto l'assessore delegato, in sostituzione del sindaco Ciocchetti vittima di un incidente d'auto, ha dovuto salire le scale del Ministero dei Lavori Pubblici per intrattenere il ministro on. Togni, sulle «obiettive difficoltà» che l'amministrazione capitolina incontra nell'elaborazione del piano regolatore e sulla impossibilità che il piano stesso possa essere presentato al Ministero nel termine prescritto del 31 agosto. Nulla meglio di queste poche righe di un comunicato ufficiale poteva esprimere la squallida impotenza di un'amministrazione e il fallimento di una politica.

"Obbiettive difficoltà"! Lo schema del nuovo piano regolatore, preparato da un Comitato Tecnico composto da alcuni dei migliori urbanisti romani, era pronto fin dal novembre 1957, dopo oltre tre anni di dibattiti e discussioni in seno alla Grande Commissione. Le uniche "obiettive difficoltà" che conosciamo, e di cui più volte abbiamo scritto ("Il Mondo", 21 gennaio, 4 febbraio, 18 marzo, 13 maggio ecc.) sono state l'ignoranza urbanistica, il qualunquismo culturale, l'ossequio verso gli interessi costituiti che hanno sempre distinto la maggioranza della Grande Commissione prima e del Consiglio Comunale poi, e che sono riuscite alla fine, nel giugno 1958, a seppellire definitivamente quel piano: che oggi assessore delegato e ministro dei Lavori Pubblici constatano l'esistenza di altre non meglio precisate "obiettive difficoltà", nate da una situazione direttamente creata dalla stessa maggioranza capitolina e benevolmente lasciata marcire dallo stesso ministro, che ostacolerebbero la stesura del piano-fantasma che la Giunta ha voluto ma è incapace di redigere, è indice soltanto di faccia di bronzo. Il 31 agosto era un termine improponibile. Ora che succede? Con le amministrazioni ritardatarie il ministero dei Lavori Pubblici può chiudere un occhio e sollecitare, ma con quelle inerti o inette come la romana, il ministro ha il dovere di intervenire e compilare d'ufficio il piano regolatore, a meno che il Parlamento non approvi una legge che proroghi ulteriormente il termine fissato. Nessuna delle due strade pare che sia stata finora scelta. Il comunicato ministeriale informava che il Ministro «pur invitando a proseguire con la massima sollecitudine i lavori inerenti al nuovo piano regolatore, ma rendendosi nel contempo conto delle particolari esigenze della Capitale,

ha assicurato che non si avvarrà delle sue facoltà», di avocare a sé la compilazione del piano. Il vago proposito, che conferma l'intesa tra un'amministrazione colpevole e un ministro che prende comicamente a pretesto le "particolari esigenze della Capitale" per rinviare sine die la soluzione di un problema come il piano regolatore, che di quelle esigenze è la fondamentale, suscitava le giuste proteste della "Voce Repubblicana" (6 agosto) e della "Giustizia" (7 agosto), giornali di partiti amici del Governo o che addirittura ne fanno parte: il ministro Togni non trovava di meglio che replicare che tuttavia, «ove l'elaborazione da parte del Comune tardasse, dimostrando pregiudizievole inerzia o manifesta volontà di non pervenire sollecitamente alla nuova disciplina urbanistica, lo stesso Ministro non mancherebbe di rivedere le Sue determinazioni di intervenire tempestivamente, decidendo nella sua discrezionalità politica, tecnica e amministrativa quali provvedimenti debba adottare». Precisazione che non dice nulla e che sarebbe stata legittima molti mesi fa, quando l'amministrazione capitolina cominciò a dare cospicue, concrete prove di quella "pregiudizievole inerzia" che ora il ministro Togni relega nel futuro. Intanto, come volevasi dimostrare, Roma è lasciata a tempo indeterminato senza piano regolatore, con esclusivo grande vantaggio per speculatori, società immobiliari, proprietari e mercanti di aree fabbricabili.

La confessione di impotenza della Giunta capitolina e l'intervento imbarazzato del ministro Togni hanno il pregio, se non altro, di portare in piena luce sul piano nazionale la questione di Roma. A meno che il doppio gioco non sia la sua reale vocazione, non riusciamo davvero a capire come un governo che si qualifica di "centro-sinistra", ora che tutti i frutti sono maturi, possa continuare a tollerare in Campidoglio lo scandaloso connubio tra destra democristiana, fascisti, liberali e monarchici, tutti nemici del governo, sistematicamente continuando a ignorare le ripetute prese di posizione di repubblicani, socialdemocratici e della sinistra democristiana, per tacere di socialisti e comunisti. Non si riesce a capire come un governo che si qualifica di "centro-sinistra" possa tollerare che la questione romana venga regolata privatamente tra la destra democristiana alleata dei fascisti e un uomo di destra come il ministro Togni, a cui per giunta risale gran parte della re-



Parigi. Museo d'Arte Moderna. Gli studi del custode.

sponsabilità del siluramento del nuovo piano regolatore e quindi dell'attuale marasma urbanistico romano: furono proprio i funzionari del Ministero dei Lavori Pubblici, nella seduta della Grande Commissione del 13 dicembre 1957, ("Il Mondo", 21 gennaio, 4 febbraio 1958) a firmare, insieme a fascisti, monarchici, liberali e democristiani retrivi, un insensato ordine del giorno, che rimise in discussione tutto il lavoro degli anni precedenti e che servì di base alla successiva manovra anti-piano, culminata nel citato ordine del giorno dell'ing. Lombardi e nel rigetto dello schema di piano presentato dal Comitato Tecnico. In queste condizioni le dichiarazioni programmatiche dell'on. Fanfani, sull'"immediata" presentazione in Parlamento del progetto di legge sulle aree fabbricabili, ricevono

un'altrettanto immediata smentita: la prima norma contro la speculazione è il piano regolatore, una cosa cioè che proprio la destra democristiana e il ministro Togni non hanno saputo né voluto dare a Roma. Crisi in Campidoglio e dimissioni di Togni: questi i due fatti che il governo che si qualifica di "centro-sinistra" dovrebbe immediatamente provocare, se vuole mantenere un minimo di credito di fronte all'opinione pubblica.

Nei suoi comunicati il ministro ha cercato di giustificare il rifiuto dello schema di piano regolatore presentato dal Comitato Tecnico, ricorrendo ai soliti luoghi comuni, cari alla maggioranza consiliare e alla stampa incompetente: senza ripetere quanto è stato detto e scritto dalle persone responsabili, senza ripetere quanto è stato affermato in favore di quel piano

da organi qualificati e tecnici ("Il Mondo", 5 agosto), vogliamo soltanto qui di seguito brevemente elencare, a scorno del ministro Togni, alcuni documenti della sinistra democristiana, che hanno condannato il malgoverno urbanistico capitolino, e in generale la disastrosa politica dell'amministrazione Ciocchetti, fautrice degli interessi privati a scapito di quelli della collettività.

I) Rivista "Rinnovamento", gennaio 1958, p. 3: «è in atto una grossa manovra di insabbiamento del piano regolatore, e, si badi bene, non di questo piano regolatore che è stato presentato, ma del piano regolatore tout court (...) per favorire la massiccia indecorosa speculazione in atto». Pag. 1: l'investitura Ciocchetti col voto dei fascisti appare «inconcepibile», ipoteca di sostanziale immobilismo

sulla nuova amministrazione (...) a tutto vantaggio degli interessi privilegiati e purtroppo finora onnipotenti». II) Ordine del giorno dell'Unione Italiana Tecnici Cattolici ("Il Quotidiano", 18 febbraio 1958): si approva il piano regolatore del Comitato Tecnico, si deplorano le manovre in corso per insabbiarlo. «La situazione fa temere il naufragio del piano stesso (...), qualsiasi piano soddisfacente per Roma non potrebbe distaccarsi dalle grandi linee del piano attuale». III) Rivista "Battaglie Politiche", maggio 1958, atti del congresso dei tecnici cattolici tenuto i primi di marzo: con molta chiarezza vengono descritte le manovre della speculazione contro il piano regolatore, nei loro tempi e modi, si rimette in questione lo stesso arcaico istituto giuridico che considera il diritto di fabbricazione come parte integrante della proprietà dei terreni, si afferma la conformità del piano regolatore preparato dagli urbanisti romani con i principi dell'urbanistica moderna, ecc. IV) Lettera inviata il 23-24 giugno dai Tecnici Cattolici ai consiglieri democristiani del Comune di Roma, per scongiurarli a non silurare il piano regolatore o ad addossarsi la gravissima responsabilità in cui precipiterebbero Roma. V) Rivista "Stato Democratico" (20 luglio 1958): con «la decisione presa dal consiglio comunale sotto la pressione delle destre di respingere il progetto di piano regolatore (...) i consiglieri democristiani hanno rinunciato allo stesso programma elettorale e hanno contraddetto alle stesse linee programmatiche del nuovo governo». VI) Comunicato dell'Agenzia "Radar", 4 agosto: si deplora il comunicato del ministero dei Lavori Pubblici, si approvano i principi fondamentali del piano silurato, «ogni deviazione da questa impostazione di massima non trova alcuna giustificazione tecnica e serve solo a coprire particolari interessi di speculazione». VII) E' annunciato per settembre un incontro-dibattito, organizzato dalla sinistra democristiana per condannare il «deviazionismo a destra della Giunta Capitolina».

Parole esplicite, proponimenti chiari, condanne brucianti: ce n'è abbastanza per fare arrossire un rinoceronte, non che il sindaco Ciocchetti o il ministro Togni. Intanto, come proponeva Roberto Pane sul numero scorso del "Mondo", deve essere nostro compito denunciare la vergogna di Roma anche in campo internazionale, e provocare il giudizio della più qualificata opinione straniera.

BOCCACCINO E FLORIGERIO

DI ANGELO RINALDINI

e di un soggiorno alla corte di Ferrara; ma sostanzialmente discute e interpreta idee venete, anche se con certi stridori coloristici di provincia, e con l'oscillazione fra un naturalismo inteso come purificazione di ogni durezza designativa ed una idealizzazione di lontana origine peruginesca e raffaellistica. Non era una situazione facile, con la presenza di tante sollecitazioni, e con tutto il discutere in atto sulle prime manifestazioni del manierismo, attorno a quel Michelangelo che a Boccaccio non piaceva affatto. E così, dopo un momento belliniano, assai alto, fra il 1509 (se non prima) ed il 1511, di equilibrio e staticità, forse per nuovi rapporti con Ferrara, il Boccaccio incomincia a disarticolare le sue composizioni, prima interrompendo la quinta dietro alle sue Madonne con improvvise aperture di paesaggio, poi, più intimamente, opponendo all'arcadia veneta una più vera natura: di movimenti, passioni, ambienti quotidiani. Si ritrova cioè del tutto lombardo, e gli affreschi del Duomo di Cremona (1514-15) non a caso celebrano, anche, il ritorno della città sotto gli Sforza. E poiché si trattava di reagire contro una forma chiusa, per disintegrarla, l'artista cremonese mostra di stare al passo con le istanze del primo ma-

nierismo: sappiamo infatti di un viaggio a Roma, ed è certo il suo studio sulle incisioni del Dürer. Il Puerari, nell'attenta analisi di queste opere, ci ricorda però che il Boccaccio non è un rivoluzionario, tanto da scontentare, forse, i suoi committenti della cattedrale. «Boccaccio si mantiene fedele a quella sua nostalgia di classicismo che, se qualche conferma poteva trovare in alcuni elementi del romanismo, non era tale da convertirlo, per la diversa natura e origine formale del suo concepire; nordico, quattrocentesco e, rispetto ai tempi, arcaico». Le ultime sue pitture confermano il suo ritardo e la sua raffinatezza spirituale. Difficile trovare un artista più intimo e silenzioso di lui.

Nella storia delle idee figurative la provincia fornisce il contesto di ciò che avviene nei grandi centri e contribuisce a rompere quei filoni storici diretti che spesso nascono negli studiosi, più che dall'amore per la semplificazione, dall'indolenza. In provincia, poi, ciò che nella capitale diventa formula di stile, resta ancorato al suo carattere originario.

Se il Boccaccio ha interpretato, in fase più intima e riflessa, l'immagine religiosa veneziana, Sebastiano Florigerio (sul quale è da poco uscita una monografia a cura di

Remigio Marini (Del Bianco editore, Udine) interpreta il manierismo veneziano, e in particolare la violenza plastica del Pordenone, in chiave drammatica e religiosa. Il Marini attribuisce al Florigerio la celebre "Pietà" della Cassa di Risparmio di Treviso, che fu lodata come di Giorgione già dal Boschini, e in cui «la divina e umana tragedia è trasportata in un mitico mondo di luce spettrale». Essa costituisce un ben curioso contrasto con i lussuosi ambienti dell'antica Cappella del Monte, ove si trova esposta. Ma è ancora più impressionante confrontarla con il soggetto analogo e di poco anteriore, che si trova nella sacrestia della Cattedrale di Toledo, con la firma ridipinta di Giovanni Bellini. Il gigantismo del Cristo morto, accentuato dagli angeli che paiono putti classici, la composizione tutta squilibrata per quell'abbattersi del cadavere a sinistra; il rinvio "storico" del paesaggio esotico, hanno nel quadro di Treviso un aspetto di brutalità e di violenza. La "Sacra Conversazione" di Venezia, opera questa volta certa, si vale anch'essa di una cromia spenta, livida, con illuminazioni violente e contrastate, che fecero dire al Vasari: «Ebbe Bastianello la maniera cruda e tagliente, perché si diletta assai di ritrarre rilievi e cose naturali a lume di candela». Nei ritratti, come l'Isaia di San Daniele dei Friuli, c'è come un sadismo per il brutto, l'anticortese. Con il "Concerto" di Monaco, il Florigerio si dimostra un anello diretto fra Giorgione e Caravaggio. «Mezzo paesano e mezzo colto», lo dice il Marini: però c'è qualcosa di meglio. I suoi ritratti, robusti e talora sgrammaticati, sono un vero incubo del naturalismo seicentesco.

ANGELO RINALDINI

ANTONIO CEDERNA